

Raffaele D'Agata

## PER FARE DAVVERO COME IN FRANCIA

*Quattro saggi brevi circa il futuro di Unione Popolare,  
ossia della politica antisistemica  
e delle restaurazione della democrazia in Italia*

*La presenza di due distinte tesi circa la prossima evoluzione del progetto di Unione Popolare entro una delle sue organizzazioni fondatrici, circolata attraverso l'ambiguo strumento di Bill Gates (così come, del resto, persistenti ambiguità su alcuni nodi) appare strettamente legata alle sollecitazioni prodotte da malaugurate scadenze elettorali regionali all'inizio di quest'anno, e il problema rischia quasi di paralizzare il processo in vista di due prossime. Lo stallo è superabile e può essere superato, e a tale fine sono necessari pensieri al tempo stesso "lunghi" e "non prolungati", in uno spirito di vero ascolto reciproco e di sano dubbio metodico. Quanto segue, in forma di breve saggio, raccoglie quattro articoli comparsi sul blog "Per il partito nuovo" dal 14 febbraio all'8 marzo scorsi.*

### **1. Votare e non votare nella post-democrazia italiana**

*Almeno per ora, e per una fase probabilmente non breve, la costruzione di contropotere popolare entro il regime ormai stabilito potrebbe comportare non il concorso ai suoi riti pseudo-elettorali ma una vivace e chiara contrapposizione a questi.*

È acquisito che la maggior parte della popolazione italiana disapprova il ruolo attivo svolto dal nostro paese nella guerra attualmente in corso in Europa, ed è acquisito che una quota di essa costantemente non troppo al di qua oppure ben al di là della maggioranza non sostiene con il proprio voto né questa né quella parte del ceto politico, tenendosi lontana dai seggi elettorali. Bisogna domandarsi quanto e come i due dati siano in relazione tra loro. A questo fine, la fredda tecnica dei sondaggi può essere molto utile, ma non basta. Il giudizio politico e storico, e la connessa intuizione, possono comunque riferire entrambe le cose al regime di post-democrazia in cui attualmente viviamo.

Per riconoscere che di post-democrazia si tratta (ossia comunque non più di democrazia), non c'era bisogno di aspettare che la seconda carica dello Stato fosse ricoperta da un tizio che si vanta del busto di Mussolini orgogliosamente tenuto nella propria abitazione. L'apertura di tali cariche ad eredi ed epigoni del fascismo era prevedibile e prevista dagli artefici della cosiddetta "seconda" Repubblica, caratterizzata in modo essenziale dalla forzata, anti-storica e perciò anti-popolare riduzione del potere di scelta politica (esercitata mediante lo strumento del voto) a due sole alternative precostituite e di fatto imposte, e dalla rappresentazione opportunamente deformata degli interessi e delle volontà entro le istituzioni pubbliche (mediante regole elettorali sempre più macchinosamente truffaldine). Essendo senza radici nella storia e perciò nell'identità della nazione, una tale forzatura non poteva del resto che sconfiggere i suoi scopi almeno dichiarati: cioè, innanzitutto, la cosiddetta stabilità dei governi e dello stesso sistema politico costituito da strane cose che, in tale quadro, hanno frattanto reclamato il nome di partito.

In effetti cioè queste strane cose si sono mosse sempre meno come rappresentative di precise e ben distinte domande provenienti dalla società e dalle sue distinte classi. Soprattutto dopo il Grande Crollo del 2008 e durante la conseguente crisi globale in cui tuttora viviamo (esasperata ormai dalla guerra), governi sostenuti trasversalmente da ampie e variabili combinazioni di queste cose (o "partiti" che si dicano) sono stati un aspetto della normalità, mostrando un bassissimo grado di indipendenza da "agende" elaborate e fissate originariamente in sedi non politiche e piuttosto impermeabili rispetto ai sentimenti, alle aspirazioni e ai bisogni delle persone comuni (con qualche eccezione occasionalmente vistosa ma complessivamente carente in termini di continuità e di coerenza).

Dopo l'ultima affrettata e quasi beffarda consultazione elettorale generale, anticipata non a causa della mancanza di un sufficiente sostegno parlamentare al governo in carica (e soprattutto all'essenziale dell'"agenda" da questo seguita), ma piuttosto a causa di un insufficiente grado di unanimità da questo reclamata nel sostenerlo in ogni suo aspetto, un sistema elettorale tra i più arbitrari e mendaci che si conoscano è stato applicato a favore della formazione di un governo investito da una maggioranza parlamentare che rappresenta poco più di quat-

tro su dieci tra gli elettori che non abbiano disertato i seggi, e più o meno tre su dieci nell'insieme delle persone con diritto di voto.

Ciò che bisogna ulteriormente spiegare e merita stupore ed attenta cura non è, perciò, la caduta in picchiata della percentuale di affluenza ai seggi nelle elezioni regionali tenute in Lombardia e nel Lazio il 12 e il 13 febbraio scorsi. Piuttosto, è la costante mancanza di fiducia popolare in qualunque alternativa a questo ceto politico che si tenti di offrire in termini elettorali. Un'ipotesi da approfondire è che nel concorrere a una competizione tra fazioni del ceto politico della post-democrazia, concepita da questo per gli interessi fondamentali di cui è al servizio e secondo le proprie regole, il pubblico intuisca o annusi (abbia o non abbia voglia e modo di dirlo così) una contraddizione. Nessuno può pretendere di leggere nei cuori di milioni e milioni di persone che voltano le spalle alla discussione e si occupano d'altro lontano dai seggi il giorno delle elezioni. Ma negare che tutto questo c'entri è, perfino, ancora più difficile.

È certamente durissimo, ma può rivelarsi necessario, concludere che la costruzione di contropotere popolare e democratico, di fronte al grado di allontanamento dalla democrazia che si concretizza nell'attuale regime italiano (enormemente più avanzato che altrove in Europa) implichi almeno per ora, e per una fase probabilmente non breve, non il concorso ai suoi riti pseudo-elettorali ma la vivace contrapposizione a questi. Forse ciò si può negare solo volendo credere a tutti i costi che qualcosa della Repubblica concepita dai padri costituenti sopravviva ancora, oltre che nei cuori.

## **2. Astensionismo democratico, referendum, e contropotere**

*Quanto pesa, nella lentezza quasi immobile del processo costituente di Unione Popolare, il miraggio che mostra un "Paese normale", e magari ancora democratico?*

Due mesi dopo la numerosa e motivata Assemblea nazionale convocata al fine di lanciare il processo costituente di Unione Popolare come

movimento politico organizzato capace di colmare il drammatico ritardo dell'Italia rispetto ad altri paesi europei (come innanzitutto la Francia) dotati di movimenti antisisitemici forti e intransigenti (forti *perché* intransigenti), passi lentissimi (o quasi nessuno) sono stati fatti in questa direzione da parte di un Coordinamento provvisorio che probabilmente non poteva essere costituito né composto diversamente, ma nell'insieme non si è mostrato molto consapevole del limite di ciò né molto ansioso di superarlo entro i tempi che la situazione impone. È difficile non ammettere che le scadenze elettorali regionali in Lazio e in Lombardia già trascorse in febbraio hanno avuto determinante influenza in questo senso, ed è vitale prevenire che quelle incombenti entro le prossime settimane in Friuli-Venezia Giulia e in Molise facciano altrettanto.

In maggiore o minore misura (piuttosto elevata in qualcuna delle organizzazioni aderenti a UP, forse ancora non abbastanza limitata in altre), la gravità della trasformazione in senso antidemocratico delle nostre istituzioni non ispira in modo determinante le scelte politiche. Una certa dose di abitudine e di inerzia muove spesso a formulare i problemi politici come era sensato fare trenta o ancora venti anni fa mentre non lo è più dopo le successive distorsioni delle regole elettorali in senso sempre meno democratico e rappresentativo, fino al definitivo sostanziale svuotamento del diritto di voto effettuato mediante il Porcellum.1.0. (2006) e il Porcellum.2.0. (2017) detto anche Rosatellum.

Bisogna anche dire senza cerimonie che nel 2006 una sinistra ancora forte e promettente rinunciò in cambio di ben poco e ben breve alla possibilità di invertire il processo, accettando di aiutare una parte contro l'altra dello schieramento neoliberalista (e le sue fumisterie "progressiste") senza pretendere in cambio l'immediato ritorno al metodo proporzionale e l'immediata convocazione di nuove, regolari e democratiche elezioni; chiedendo e ottenendo, anzi, di tenere la presidenza di un ramo di un Parlamento illegittimo. Il tonfo di credibilità comportato da ciò non è stato mai più recuperato. Quindici anni dopo quel tonfo, rivelato dalle elezioni politiche del 2008, una grandissima quantità di elettori potenzialmente antisisitemici, evidentemente, non sono invecchiati abbastanza per averlo dimenticato.

Nella frettolosa e quasi golpista scadenza politica elettorale anticipata che ha prodotto l'attuale e mostruoso governo (minoritario nel Paese), imposta non perché il governo Draghi fosse stato sfiduciato, ma perché

non tollerava critiche o astensioni entro la sua già ampia e servile maggioranza, poteva o non poteva avere senso affrettarsi a propria volta ad essere presenti. Il senso fu dato in gran parte, di fatto, dall'ampio risveglio di protagonismo popolare che, in modo incipiente e promettente, la difficile raccolta di firme per la lista aveva suscitato. In ogni caso, il lavoro per costruire su quello slancio non appare essere stato quello che avrebbe potuto e dovuto.

Fin da allora, comunque, la campagna di reclami contro la legittimità del voto, che chi scrive e molti altri hanno presentato al seggio prima di ricevere e riempire la scheda, non avrebbe dovuto essere lasciata al generoso impegno del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, ma fare parte della stessa mobilitazione per la raccolta di firme, onde rendere molto più chiaro di quanto sia stato che la nostra partecipazione al voto truccato non era con le buone maniere ma per cominciare a rovesciare il tavolo. E anche il senso di partecipare alle successive elezioni regionali, tenute in base a regole ancora più mostruose ed infami, sarebbe stato dato soltanto da un comportamento analogo, e dalla contemporanea raccolta di firme per una quantità di referendum popolari in cui quello per l'abrogazione del Porcellum 2.0. e delle ancora più antidemocratiche leggi elettorali regionali fosse rafforzato dalla concomitanza con quelli contro il jobs act, contro le agenzie interinali e per la riforma del collocamento, contro leggi fiscali dalle aliquote già ampiamente piatte, contro la regionalizzazione e la privatizzazione del servizio sanitario, contro le esternalizzazioni nella pubblica amministrazione, e anche altri.

Organizzare una campagna referendaria di tali proporzioni è un compito immane. Occuparsi di altro non può essere che residuale. Meno, naturalmente, che delle lotte e delle mobilitazioni contro la guerra e il sempre più connesso carovita. Più residuali di tutte, le prossime scadenze dette elettorali. La campagna per le quali, se mai, non può essere che un sottoprodotto di quella per i referendum, e senza altri rapporti che con forze aderenti alla campagna referendaria stessa.

### **3. Commissaria curatrice. O delle possibili metamorfosi, ora, del sistema politico**

*Come è previsto in ogni procedimento fallimentare, il PD sarà ora diretto da un vertice proveniente dall'esterno. Che cosa ciò può significare (e richiedere) nella magmatica evoluzione del regime realmente esistente.*

L'ascesa di una figura politica relativamente nuova alla testa di quanto rimane del Partito Democratico è una svolta che può avere conseguenze molto diverse e anche importanti, non tanto (e comunque non solo) direttamente, ma in concomitanza con varie possibili catene di azioni e reazioni. I giudizi sul fatto (e anche sul personaggio) non sono mai stati neutri (particolarmente entro gli spazi virtuali di comunicazione di massa) e anche chi scrive non è stato tra gli ultimi nell'alimentare, dal suo punto di vista, tale perfino accesa vivacità. Premettendo che un giudizio totalmente sfavorevole (specialmente quanto agli sviluppi più o meno direttamente possibili) non avrebbe motivi sufficienti (ma molto meno, se è per questo, il contrario), da adesso in poi non c'è da perdere tempo, piuttosto, per cominciare a ragionare su ciò che possa e che meglio dovrebbe accadere.

Il primo tra gli aspetti non propizi del fatto è il modo stesso in cui si è prodotto, cioè le cosiddette "primarie", commovente imitazione e bizzarro trapianto di un'altra storia entro la nostra come parte di un ormai lungo processo che rende lo spazio pubblico scarsamente e fallacemente rappresentativo della complessità del Paese. Emergendo per questa via, Schlein continua un'idea di politica che si sviluppa con continuità da Veltroni, via Renzi, come ideale di "partito leggero": idea aberrante e contraddittoria in sé, tanto da avere ispirato giusti motteggi circa l'enorme quantità di esagerazione contenuta in due soli termini. Perché mai, infatti, entro un sistema globale (prima che nazionale) ricolmo di soggetti forti e spesso fortissimi, non politici e poco attinenti alla democrazia, proprio i partiti dovrebbero essere "leggeri", se non per cedere benignamente il primato a tali soggetti e forze? La quale cosa, infatti, ha avuto puntualmente luogo, giacché il campo del lecito e del possibile, nelle scelte delle comunità politicamente (almeno un tempo) organizzate, è adesso quasi insindacabilmente determinato e circoscritto da entità come Standard & Poor's (per dirne una). Non casualmente, in questo secolo, il PD è stato motore (così come già prima tutto l'insieme del "centrosinistra"), di un costante, sordo e puramente passivo adeguamento a tutte indistintamente le realtà e miti (soprattutto questi) della

globalizzazione: ossia, delle privatizzazioni e delle esternalizzazioni nella pubblica amministrazione e nei suoi servizi, della precarizzazione del lavoro, della costituzionalizzazione quasi in forma di “sharia” della dottrina economica monetarista, della prima apertura di una breccia (estesa e disastrosa) nel recinto di difesa della Costituzione, infine della definitiva trasformazione del Parlamento in “specchio” sì, ma opportunamente incurvato e irriconoscibilmente deformante, dell’anima della nazione.

Va da sé che l’intendimento della commissaria curatrice non è liquidare la “società” ma ristrutturarla anche con nuovi apporti di capitale (Santori avrà un pacchetto, per esempio?). Tuttavia, non essendoci in questo caso articoli di codice civile da rispettare (pur restando fondata l’analogia), i rapporti tra commissaria curatrice e staff interno originario del PD non si preannunciano affatto dolci. Per fare dispetto a Bonaccini, è possibile che Schlein si distanzi significativamente dall’autonomia regionale differenziata tanto cara a costui, ma non è che un esempio. Ancora più verosimile è che, con qualche tenue proposta di rallentamento nel flusso di armi a Kiev o qualche innocua enunciazione circa le virtù del metodo negoziale, ella faccia mosse nella direzione del nuovo e magari anche strutturato centrosinistra di cui eventualmente parlare con Conte, che lo staff interno vede piuttosto come il fumo negli occhi.

Se si parla della più recente configurazione della metamorfosi della melassa di origine grillina, per altro, non si può neanche considerarla definita o stabile, né priva di problemi. Il suo comportamento altalenante nei recenti episodi ancora ostinatamente chiamati “elezioni”, In Lombardia e nel Lazio, non sono quelli di una forza politica che abbia preso il vento e sappia che cosa voglia (pur immaginando per assurdo che lo sapesse in origine). Il grado di probabilità di un riassetamento del caos in atto nel senso della formazione di un nuovo centrosinistra sulla linea della recente coalizione lombarda non è attualmente molto alto, e ancora più basso è quello della formazione di un’entità politica almeno “scalabile” in direzione meno interclassista (o piuttosto meno proprietario-borghese) e più “laburista”: per questo esito, che alcuni auspicano con onesta generosità, soltanto Bersani e pochi altri possiedono forse la cultura motivante (del resto, più che annacquata) in area PD; e quanto alla cultura presente in area pentastellata ci sono anche cose interessanti ma non per questo più influenti e considerate.

Esiti del genere sono abbastanza improbabili per scoraggiare ed escludere operazioni la cui riuscita consista nel loro avverarsi. Ma prima di tutto è necessario che operazioni ci siano, si vedano, ed abbiano luogo adesso, organizzate e stimolate diffusamente nel paese, non un mese sì e un mese forse. Si parla, naturalmente, di Unione Popolare (vedi mio precedente articolo su questo blog). La campagna referendaria multipla che è stata forse il solo programma preciso enunciato nell'assemblea romana del 2 dicembre comporta lavorarci intensamente e in modo quasi esclusivo, adesso, e non si spiega come possano essere trascorsi due mesi senza neanche cominciare; (cosa di cui gli eventi detti comunque elezioni in Lazio e Lombardia avrebbero ben potuto costituire l'occasione così anche riscattandosi).

#### 4.

#### **Non proprio “Che fare?”; ma c'entra.**

*Che cosa vuol dire “partito” o “non partito” per socialisti e comunisti in Italia oggi?*

Una guerra mondiale in corso non è propriamente la situazione in cui sia normale attendersi lo svolgimento di un tranquillo confronto d'idee circa forme e metodi di organizzazione della politica di opposizione e di lotta contro il sistema che la provoca e la impone. Difficile negarlo. E, se accade (almeno in parte ma quanto basta), chiedersi come mai qualcosa di simile possa accadere diventa urgente e indispensabile.

Sono passati quasi due secoli da quando Marx ed Engels pubblicarono il “Manifesto del partito comunista” (uno e tre quarti, dopotutto) , e tre decenni da quando il contraddittorio ma fecondo universo storico che riconosceva variamente in esso la propria comune radice si è dissolto come elemento di civiltà. La parola “partito” aveva allora appunto quel senso forte: cioè appunto il senso di elemento e fattore di civiltà, riconosciuto già in atto nei moti spontanei di diffuse esperienze umane nelle condizioni date, e tanto destinato ad arricchirsi di volontà e di coscienza quanto bisognoso di ciò. Singoli e specifici “partiti” costituiti e operanti in situazioni date (nella forma embrionale in cui lo erano al

tempo della Prima Internazionale) erano qualcosa meno rispetto a questo, pur essendo comunque articolazioni essenziali (ma non concepite come permanenti) di questo.

Dopo lo sviluppo di partiti forti e organizzati di nome socialista ma non meno imbevuti di coscienza comunista (August Bebel si dichiarava indifferente quanto alla scelta tra i due termini per definire sé stesso), quell'elemento e fattore di civiltà crebbe in modo imponente, conquistando da un lato diffuso riscatto delle umane potenzialità di libertà e di amore, cadendo dall'altro in varie ed opposte miserie e malefatte. Oggi comunque, in questa guerra mondiale, l'angoscia del tempo è data dalla sua eclissi, allorché fu invece un prezioso segnale di riscatto nel cuore della prima, e un fecondo fattore di conquiste attraverso la seconda.

Ma ci vogliono pensieri lunghi e pensieri forti in un tempo come questo, non da riservare all'ora della contemplazione e della scepri indagatrice, ma da applicare alla prassi presente senza intermediazione, e perfino (ma innanzitutto) alla ricostruzione di forme organizzative della politica socialista e comunista in un paese politicamente distrutto (da questo punto di vista) come l'Italia di oggi, dove oltretutto strani brandelli di quella civiltà, completamente alterati, tuttavia conservano ingannevole odore e sentore della loro provenienza, e ben più che altrove (particolarmente, molto più che in Francia), corrompono e deviano la ricerca di strade nuove. A loro volta, le esistenti forme organizzative della resistenza e dell'opposizione all'ordine stabilito, diventato ormai ordine di guerra, presentano l'aspetto di brandelli finora incapaci di ricomporsi intorno a una chiara idea di socialismo e di comunismo fondata sul riconoscimento dei segni e delle necessità dei tempi.

Né il necessario balzo oltre questa inaccettabile condizione potrà mai essere possibile fino a quando le strade seguite finora (ossia, con o senza la dichiarata intenzione ma comunque di fatto, quella dei "cartelli elettorali") non saranno abbandonate. Nel regime italiano attuale e in base alle regole attuali, le elezioni non possono essere che occasione di agitazione e propaganda (da usare in molti possibili modi, inclusa eventualmente la scelta del puro e semplice rifiuto), e comunque occorre superare una certa inerzia che induce a ragionare su tattiche e possibili alleanze come se vigesse ancora realmente il sistema istituzionale di rappresentanza conforme alla Costituzione e al suo spirito democratico. Ciò vale tanto per i "cartelli" (intenzionali o di fatto) quanto per le schegge identitarie (una delle quali insiste bizzarramente a volersi

chiamare Partito Comunista Italiano!) che di volta in volta ne restino fuori.

Dallo sforzo originariamente più promettente, ma da troppo tempo ormai magneticamente attratto verso l'assunzione di una nuova versione del classico e poco gustoso "cartello" (ossia naturalmente da "Unione Popolare"), si attende con urgenza (e nella speranza che un successivo e impreveduto treno sia disponibile) un energico spostamento del baricentro. Ossia, verso il significato e l'agenda storica dell'essere socialisti e comunisti oggi, in questo tempo rivelatore che è il tempo di questa guerra (e naturalmente ciò vale per altre "schegge" che, sfortunatamente o no, non si trovano all'interno della sua presente tessitura). Contenuti riconosciuti comuni dovrebbero prevalere su defatiganti contenziosi circa le forme, permettendo anche di schivare con decisione le pastoie di atti formali come scioglimenti o fusioni. Non sembra affatto impossibile: dopo tutto, anzi, forse incompleti, forse da ravvivare, contenuti tali si percepiscono in abbondanza.

Inerzie più o meno consapevoli, su questa via, sono tra gli ostacoli più gravi. Da un lato quelle provenienti dal passato, come il problema delle "alleanze politiche" ricalcato nei suoi termini su altri tempi, cioè quelli in cui l'Italia era una vera democrazia e il voto era libero. Dall'altro, all'opposto, inerzie da adeguamento, in particolare ai riti e alle forme della politica-personaggio e della politica-spettacolo (problema del tutto indipendente, senza bisogno di rivangare Plechanov, dalle qualità anche ottime di questa o quella personalità).